Biblioteca estense universitaria
Largo S. Agostino 337
I-41121 Modena MO
Tel ++39 + 59 222248
Fax ++39 +59 230195
b-este@beniculturali.it
bibliotecaestense.beniculturali.it

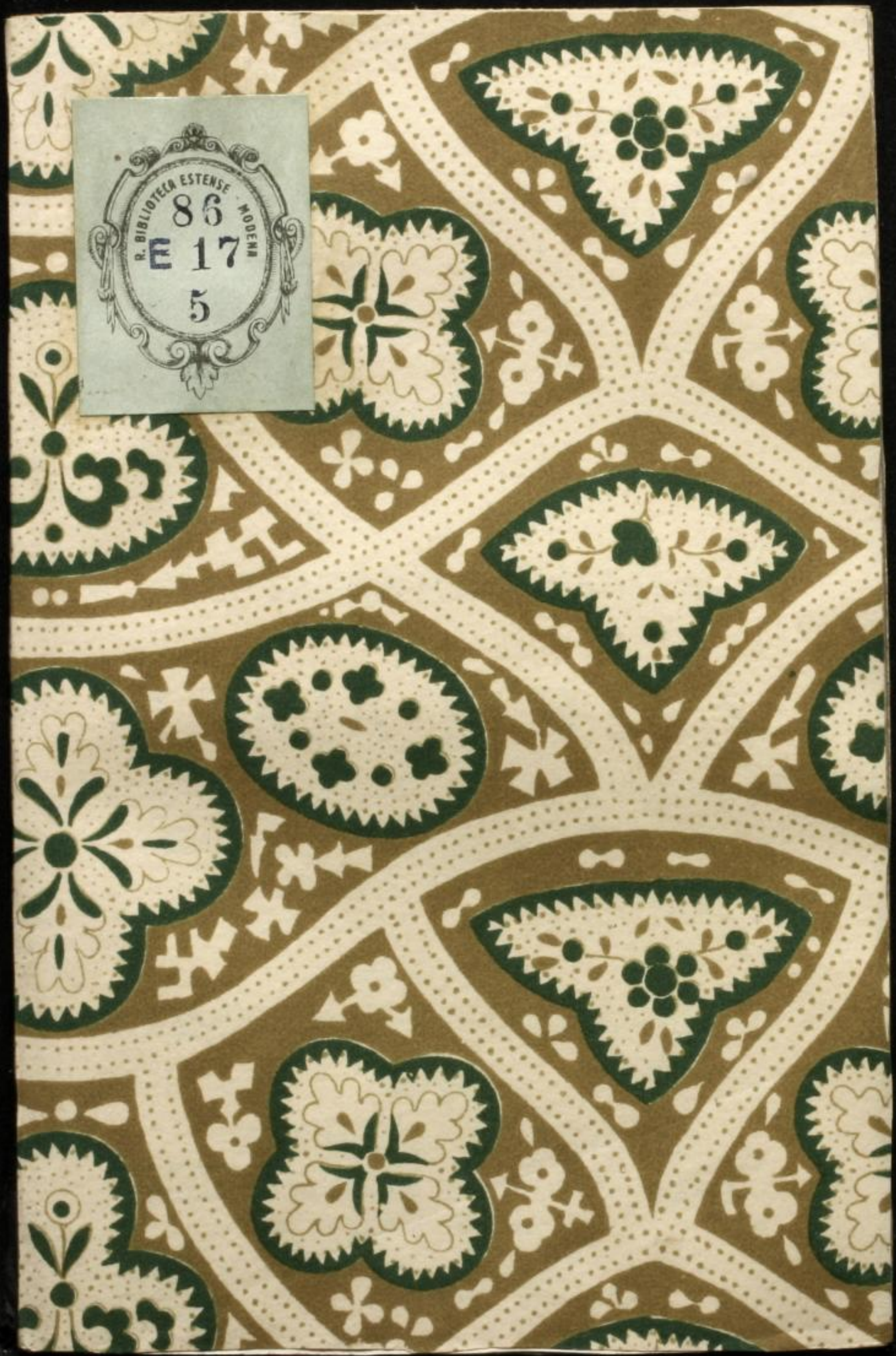
86.e.17.5

PIAZZA, VINCENZO

L' Eudàmia. Dramma boschereccio per musica di Enòtro Pallanzio pastore arcade, dedicato alla sacra cesarea maestà di Maria Teresa

Gozzi, Parma 1743

Img: Progetto Radames, 2006-2010



R. BIBLIOTECA ESTENSE MODENA
86
E 17
5

L' EUDÀMIA

DRAMMA BOSCHERECCIO

PER MUSICA

DI

ENÒTRO PALLANZIO

PASTORE ARCADE,

DEDICATO

ALLA SACRA REAL MAESTÀ

DI

MARIA TERESA

REGINA D'UNGHERIA, E DI BOEMIA eç.
ARCIDUCHESSA D' AUSTRIA eç.
DUCHESSA DI MILANO,
DI PARMA, PIACENZA,
MANTOVA eç.
GRANDUCHESSA DI TOSCANA eç. eç. eç.

IN PARMA, MDCCXLIII.

Nella Stamperìa di Jacopantonio Gozzi.
Col consenso de' Superiori.

BIBLIOTECA ESTENSE MODENA

86. E. 17.

SACRA MAESTÀ.

Iun ſaggio diſcernitor delle coſe recherammi in dubbio, ſe preſentando al mio Real Granmaeſtro il Poema del

Cavalier Vincenzio, mio Padre, io possa a meno, che qualche di lui componimẽto non sacri anche a V.M. Non potrei farmi a credere d'aver dato pieno contrassegno del mio ossequio al suo dignissimo Sposo, quando alcun non ne aggiungessi del profondissimo, che nutro per Essa. Quindi nel tempo, che attẽdevasi alla nuova Edizione di *Bona Espugnata*, mi sentii stimolato di rimettere al pubblico sguardo questo Dramma, che per

essere stato cõposto a genio d'un Principe, cioè del Duca Antonio Farnese, che lo fece rappresentare in questo già di Lui, ora di V.M. Teatro, ad altri meglio, che alla medesima potrebbe essere dedicato; nè si offenda la sua grandezza dell'ardir mio, comecchè dono lieve, e tanto inferiore a' suoi meriti io le presenti, mentre la povertà di cose, cui offerirle a sincera testimonianza del grato animo per le molte sue beneficenze, che serbomi in

petto, ogni tenue dono giu-
ſtifica. Poſſo bene, ſiccome
ſo, col più diligente zelo, e
fedeltà la carica di Teſorier
Generale de' Ducati di Par-
ma, e Piacenza eſercitando,
far noto quanto la munifi-
cenza del ſuo gran Padre
CARLO VI. di ſacra ſempre, e
amata memoria, che me la
conferì, e quella di V.M.,
che benignamente me la cõ-
fermò, io veneri, e ſtimi; ma
tenue ſegno di gratitudine
ſarebbe, ſi perchè ſolo frutto
di puro dovere, ſi perché in
trop-

troppo anguſto ſpazio rin-
chiuderebbeſi la mia ricono-
ſcenza, che al Mondo tutto
deſidero di manifeſtare; im-
perciocchè non ſono io il
primo, ſu cui piova i ſuoi do-
ni l' Auſtriaca Beneficenza,
ma porrà anzi la mia Caſa
nel numero delle ſue mag-
giori fortune l' eſſere ſtata
mai ſempre da' glorioſi Avi
di V.M con occhio clemen-
tiſſimo riguardata così in
Germania, dov' Eſſa nac-
que, e dove nelle Famiglie
di Clangenfurt, di Salsburg,
e di

e di Breſſanone conſervaſi, come in Italia, dove da più Secoli ſi diramò, ſuſſiſtente al giorno d' oggi in Parma, e in Forlì. Se i miei Antenati goderono dignità onorevoli, o illuſtri Cariche tanto nel Politico, quanto nel Militare, tutto al Regio Imperial Sangue di V.M. riferir ſi deve. In Bologna l'invittiſſimo Imperator CARLO V. ſi degnò crear Cavaliere, e Conte Palatino Gio: Battiſta Piazza. In Roma il Veſcovo Camillo Piazza giunſe

a ſu-

a ſublimi gradi per la degnevole Bontà, ch'ebbe il magnanimo Imperator LEOPOLDO di depor ſopra di Lui molte gravi ſue cure. Il Cardinal Giulio Piazza, poichè in carattere di Nunzio Apoſtolico gli eſtremi ufici preſtò dolente all' Imperator GIUSEPPE, che nell' ultimo tremendo paſſo lo volle al lato, a maggior mercede non potea aſpirare, che a quella d'avere, com'ebbe, dall'Auguſta mano dell' Imperator CARLO VI. la Beretta

Car-

Cardinalizia . Chiudendo dunque la M. V. nelle ſue vene tutti i glorioſi Spiriti de' Monarchi Auſtriaci, tanto già benefici verſo i miei Maggiori, come potrò io temerla ributtante di un dono, perchè tenue, e abietto? Non è già queſta l'immagine, che della M. V. mi pinge la Fama, avvezza per altro a delineare con troppa ſchiettezza l'animo de' grã Perſonaggi; nè io, per darle fede, altro far deggio, ſe non che chiamarmi a memoria quel gior-

no felice, in cui queſta Città rimirò la Real sua Preſenza; poichè in poco d'ora tal raggio di Clemenza, di Fermezza, di Conſiglio, e di ogni più bella Prerogativa balenò agli occhj d'ognuno, che preparò gli animi a credere ciò, che di preſente l'univerſale ammirazione coſtituiſce. Sebbene parmi, che le virtù eccelſe di V. M. poſſano preſtarci teſtimonianze ancor maggiori, io dico la teſtimonianza del Cielo, la cui poſſẽte Mano a ſoſte-

gno de' ſuoi diritti ſteſa chiaramente ſi moſtra. Sorſero nemici potenti; Sudditi troppo timidi l'abbandonarono; Per cui meno ſi conveniva ſi vide avvalorata l'Oſte nemica. Tutto, diciamolo pure, giacchè ciò a gloria della M. V. ridõda; Tutto minacciava ruine; Ma Eſſa nel comune abbandonamento in Dio protettore della ſua giuſta Cauſa ſperó, e di ſue ſperanze ne raccolſe il frutto ben preſto. L'Ungherese bellicoſa Nazione fe vede-

re

re in brieve tempo milliaja, e milliaja di Spade folgoranti in difeſa della ſua Sovrana; Regi a ſoſtenerla ſi moſſero; Altri, che i ſuoi Dominj minacciavano, ritirarno le militanti Bandiere. Salì vittorioſa la M. V. ſul Real Suo Trono di Boemia, cui adornò di ſpoglie nemiche l'inclito coraggio de' ſuoi Guerrieri; Onde, vedendoſi, che il Cielo è intento a premiare quegli atti di pietà, di manſuetudine, e di religione, de' quali la M. V.

fa

fa ſi bella pompa, ed è inclinato ad eſaudir le preghiere, che per Lei porgono i ſuoi fedeli Sudditi, ci giova ſperare, che non ſia lontano quel giorno, in cui, a gloria di V.M., e a lieto riſtoro de' ſuoi Stati, ceſſi ogni rumore di Guerra, ed in ſeno all' Europa ritorni la bramata pace; Ma intanto io non diſpero, che anche fra gli ſtrepiti di Marte ſia per degnarſi la M.V. di girar l' occhio agli ozj delle Muſe, che tale de' grand' Eroi il

coſtu-

coſtume leggiamo eſſer ſtato ne' ſcorſi tempi; e mentre imploro il generoſo ſuo aggradimento al dono, e l' auguſta ſua Protezione a chi l' offre, col più profondo oſſequio mi confermo

Di V.M.

Parma li 15. Giugno 1743.

Umil.mo, Dev.mo Obb.mo Ser.re, e Vaſſallo
Franceſco Ottavio Piazza.

PERSONAGGI.

SILVANO Custode d'Arcadia.
EUDAMIA sua figlia.
ARGEA nutrice d' Eudàmia.
BRITENO Somo Sacerdote di Cintia.
ATELMO suo figlio.
OLINTA Ninfa d' Arcadia.
SATIRO Marito d'Argea.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Argèa, Eudàmia in abito virile.

Arg. *Colà s' alza di Cintia il Tempio, in cui*
Silvia del pio Silvàno empia Sorella
Co' sacrileghi incesti
Svegliò contro ad Arcadia ire celesti.
Eud. *Ma se, qual dianzi intesi,*
Uccisi fur la scellerata, e il drudo,
Come non si placò l' offeso Nume?
Arg. *Questo dir non saprei; so ben, che punto*
Non cessar nostri mali; onde ricorso
All' Oracolo s' ebbe; e n' uscì questa
Risposta, ahi troppo chiara, e per me infesta.

„ A cancellar l'error di Silvia ria,
„ E del Cielo a placar l' ira severa,
„ Convien, che sull' Altar vittima pera
„ Ninfa del sãgue istesso; e Eudamia sia

Eud. *Dunque per sacra mano*
La Figlia di Silvano Eudamia cadde?
Arg. *Cadde bensì, ma non per sacra mano;*
Che ben già pronto il Genitor l' offria,
Quando la pietà mia
Con presta fuga al colpo l' involò.

(a par.

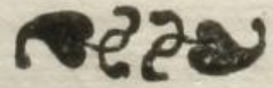
Eud. *Dunque fuggissi? (ahi troppo il tutto io sò)*

Arg. *Fuggì la scure, non di Cintia l'ira,*
Che arrotando altre scuri
Nell' empie zanne di spietata Fera,
Su quelle, ch' io nutrii, membra dilette
Compì l' alte vendette.
Io dentro il vicin Bosco
Trovai le infrante spoglie, e le divise
Nel caro sangue orribilmente intrise.

Eud. *Acerbo caso, e rio!*

Arg. *Così piangendo*
Senza salute Arcadia, io senza Figlia,
Dopo mille sofferti
E per Mostri selvaggi,
E per tremuoto, e per contagio affanni,
Or d' aspra siccità *proviamo i danni.*

Corre al rio la Pecorella,
L' Agnelletto alla mammella,
Ma languiscon sulla sponda,
Sospirando il latte, e l' onda.
Pioggia invan chieggon gli Augelli,
E l' erbette, e gli arboscelli;
Sol da questi afflitti lumi
Stillan piogge, e sgorgan fiumi.



SCE-

SCENA II.

Eudàmia.

AHi ch' è viva, e presente
Colei, ch' estinta piagni! Io son pur dessa,
E voi quelle pur siete (ve,
Da me, ha già un lustro, abbandonate sel-
Che risonaste de' miei dolci amori;
Or come, ahi lassa, or come
Son cangiati in cipressi i vostri allori!

Del mio sangue anche assetate
Senza orror, spiagge, vi miro;
E, sebbene avvelenate,
Volentier vostr' aure io spiro.
Del mio &c.

SCENA III.

Satiro.

COme quell' erba
Del Sardo Suolo,
Che misto serba
Col riso il duolo,
Così di noja
Mista è la gioja,
Che all' uman core
Dispensa Amore.

Amor

Amor, peste del cor, fabbro d' inganno,
E' dell' Alme tiranno.
Ma che d' Amor mi dolgo? Ah di te sola,
Perfida Olinta, lamentar mi deggio,
Che lusingasti, e poi tradisti questo
Volto, che il fonte, e il lago,
Pria, che restasser secchi,
Pur mi mostraron maestoso, e vago.
Forse che non t' amai,
Se per te presi a schifo insin la Moglie,
E mille furti, e mille rischi osai,
Per satollar tue voglie?
Spietatissima Ninfa, anzi ria Furia,
Tu trasformasti Amore
In fier Tiranno, ov' era pio Signore.

Saria Amor dolce, ed amabile,
Se il rio genio della Femmina
Nol cangiasse in fier veleno.
L' Adamante è anch' ei pregiabile,
Ma per man d' un' empio lacera
Quel, ch' ornò, misero seno.
Saria &c.

SCENA IV.

Britèno, e Silvàno.

Brit. A *Te, saggio Silvano, (sei*
Che quì sovra d' ogni altro in pregio
Per

Per virtù, per ricchezza,
E per l' origin tua da' sommi Dei,
Palesar deggio rilevante cura.
Sil. *Venerabil Britèno, apporti forse*
Per quest' afflitto suol nuova sciagura?
Brit. *Fausto annunzio t' arreco. In questa mane,*
Pria dell' Alba, i miei voti offrendo a Cintia
Per le nozze, in cui bramo Atelmo mio,
Uscì tal voce in suon cortese, e pio:
„ Mio fido, asciuga il ciglio;
„ Oggi fia salva Arcadia, e Sposo il Figlio.
Sil. *Oh Ciel, che ascolto! E chi sarà la Sposa,*
Giacchè mia figlia Eudamia, a lui promessa
Rimase, ahimè, da crudo fato oppressa?
Brit. *Fermamente accertarla io non saprei;*
Ma, se creder debb' io, ciò, che notturna
Vision dimostrommi, Olinta fia.
Sil. *E da che l' argomenti?*
Brit. *In questa notte*
Dopo aver lungamente a queste nozze,
E all' Arcadi vicende il pensier volto,
Mentr' io pendea tra la vigilia, e il sonno,
Cintia m' apparve, e disse:
„ Ecco colei, per cui fia salva Arcadia;
E in così dir mostrommi Olinta, e sparve.
Sil. *Secondi il Ciel gli augurj,*
Che prometton la tua, la comun pace,
E a noi ridoni intanto (pianto.
Tant' acque, quante a lui ne offrimmo in

Par, ch' all' Etra vapor non ascenda,
Che cometa per noi non diventi;
E che pioggia dal Cielo non scenda,
Se non pioggia di miseri eventi.
Par &c.

SCENA V.

Olinta, e Britèno.

Brit. *COme opportuna, Olinta, a me ne vieni!*
Ol. *Sacro Briteno, ecco a' tuoi ceni Olinta.*
Brit. *Cintia ti vuol felice, e ti promette*
Oggi d' Atelmo il core.
Ol. *Ahi, che poco mi giova,*
Che Cintia il doni, ove mel toglie Amore.
Brit. *Sempre Amor cede al Fato.*
Ol. *Cerco amor per amore, e non per fato.*

Brit. *Vesti il labbro, e le pupille*
Dell' accorta, e gentil' arte,
Ch' al tuo sesso insegna Amor;
Così accendersi faville
Vedrai tosto in quella parte,
Donde in te scese l' ardor.
Vesti &c.

SCENA VI.

Olinta.

E *Quall' arte usar posso,*
Se il mio dolce nemico
Tutte omai di schernirmi apprese ha l' arti?
Benchè armata di prieghi, e di costanza,
Contro a tanto rigor non ho possanza.

Chi accarezza un core altero
Alimenta i suoi disprezzi;
Come all' onde in mar lo scoglio,
Tal l' orgoglio
Più s' indura a i prieghi, a i vezzi.
Chi &c.

SCENA VII.

Satiro, Olinta, Eudàmia.

Sat. *SEi quì, ribalda?*
Ol. *Ahimè soccorso, aita.*
Eud. *Eccomi in tua difesa; e tu, vil Mostro,*
Vattene di quà lunge,
O proverai, se questo dardo punge.
Ol. *Pur mi lasciasti, Satiro codardo.*
Sat. *Non sempre avrai chi per te drizzi il dardo.*

SCENA VIII.

Olinta, Eudàmia.

Ol. *GEntil Pastore, che smentir potesti*
Il fier destin, ch' oppressa or mi volea
Per man di belva ria, dimmi chi sei.
Eud. *Io sono un Peregrino,*
Ch' a tua salvezza quì propizio trasse,
Non già, qual tu l' appelli, aspro destino.
Ol. *Tu fusti alla difesa*
D' una vita, ch' è in odio anche a me stessa,
E ch' a ogni passo una sventura incontra.
Se parlo, o mi querelo,
Il Suolo a' miei lamenti
Risponde in flebil' eco;
E se mormora il Ciel, mormora meco.
Eud. *Quai mi narri sventure!*
Ol. *Ti narrai le men dure;*
Poichè lingua non ho, per ridir quelle
Più crude, onde Cupido il cor mi svelle.

SCENA IX.

Atèlmo, e le suddette.

Atel. di dentro. *AMor senza speranza*
E' il più perfetto amor.
Ol. *Ecco appunto l' oggetto*
Del mio ben nato, e mal nutrito affetto.
Eud. *Ahi che veggio: che ascolto!*

Atel.

Atel. esce. *Amor senza speranza*
E il più perfetto amor.
L' attendere mercede
Alla fede
Toglie il merto alla costanza,
Scema il lustro dell' ardor.
Amor &c.

Ol. *E fino a quando, Atelmo, a te sia grato*
Il viver di desio fuori di speme?
Atel. *Colla mia Eudamia insieme*
Morì la mia speranza;
Ma vive, e in me s' avanza
La bella voglia, che di lei m' accese.
Eud. *Oh dolci note, e con mia gioja intese!*
(a parte.
Ol. *Dunque sempre i sospiri*
Indrizzerai di Lete alle sord' ombre;
E quei sì dolci amabili legami,
Che tu pur componesti, odiar vorrai?
Atel. *Deh taci, Olinta, ahi mi tentasti assai.*
Ol. *Così tu prendi a sdegno*
La fiamma, che partì dal tuo sembiante?
Atel. *Odio chiunque può farmi incostante.*
Eud. *Oh caro, oh fido Amante!* (à parte.
Ol. *E sarà sì deforme,*
Che debba questo aspetto,
D' uno spettro a confronto, esser negletto?

Atel.

Atel. *Sotto il Ciel non v' è una bella,*
Che sia bella al par di te;
Ma in amor non v' è ostinato,
Ostinato al par di me;
Sotto &c.

Ol. *Sotto il Ciel non v' è un' amante,*
Che sia amante al par di me;
Ma non v' è nè meno ingrato,
Che sia ingrato al par di te.
Sotto &c.

SCENA X.

Eudàmia, ed Atèlmo.

Eud. *PAstor, perchè sì ingrato a chi t' adora?*
Atel. *Ahi, che sol m' innamora*
Luce, che in terra han spenta,
E fra loro divisa invide stelle;
Sue forme altere, e belle
Sì dolce, ed abbondante entro il mio core
Impressero l' ardore,
Che rimanervi loco
Non potrà mai per niun' altro foco.
Eud. *Ma se le spoglie ottenne,*
Che tu speravi, dispietata Morte,
Perchè sull' auree penne
D' un nuovo Amor non voli a miglior sorte?
Atel. *Lieto andrò incontro al fato,*
Che

Che al mio Ben sulle oscure alì mi porti.
Eud. *Insin che vivi almeno,*
Trova viva beltà, che ti conforti.

Atel. *Abbastanza si consola,*
Quando vola
Il pensiero alla mia Bella;
E conforta la mia fede,
Quando riede,
E di lei porta novella.
Abbastanza &c.

SCENA XI.

Eudàmia.

DElla Nutrice al pianto,
Dello Sposo alla fede
Ahi come, Eudamia, più resister puoi?
Sì sì convien, ch' ad amendue mi sveli;
Del resto poi si prendan cura i Cieli.

Il Ruscel, sebben da i sassi
Gli son rotti i molli passi,
Vuol seguire il suo destin;
E non cura poi se chiara,
O se oscura, o dolce, o amara
Fia la meta al suo cammin.
Il Ruscel &c.

SCE-

SCENA XII.

Silvàno, e Argèa.

Sil. *ARgea, più non temer, che già son pronte*
Per noi l' ore felici;
Se d' Atelmo, e d' Olinta omai le nozze
Promettono all' Arcadia i Fati amici.

Arg. *Come, Silvan? che dici?*
Sposa Olinta ad Atelmo,
S' egli non l' ama, e se ad Eudamia nostra,
Quantunque estinta, ei fido ancor si mostra?

Sil. *L' amar forza è di stelle,*
E in esse pria s' accende
La fiamma, che poi scende
A riscaldare un cor.
Quindi, cangiando quelle
Per noi gli orridi aspetti,
Anche Atelmo gli affetti
Dovrà cangiare allor.
L' amar &c.

SCENA XIII.

Argèa.

IN fine, che sarà
Di questa mia beltà,
Che, coll' esempio già di Donna illustre,
Presi

Presi ad ornare di colori, e vezzi,
Sicchè arse le Città, poscia le selve,
E pria gli Uomini accese, indi le Belve?
Maledetto quel dì, che piacqui tanto
A quest' ispida Fera,
Da cui forzata ad infelici nozze,
Dell' altre accrebbi la tradita schiera.

Fan così tutti questi Uomini,
E sospiri, e pianti affettano,
Per indurci a i voler lor;
Indi, quai spremuti grappoli,
Empj, e ingrati ci rigettano,
Poich' estratto hanno il sapor.
Fan così &c.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO
SCENA PRIMA.

Atèlmo, Eudàmia, poi Olinta in fine.

Eud. *A Bella posta insanguinate, e rotte*
Lasciai le vesti, onde ciascun da esse
Mia certa morte argomentar potesse.
Atel. *La meraviglia colla gioja insieme*
E' sì vasta, e confusa entro il mio petto,
Ch' ancor non so gustar pieno il diletto.
Eud. *Sgombra, mio fido Amante,*
Sgombra ogni altro talento,
Fuorchè quel del contento.
Atel. *Dolce mia Sposa, io temo,*
Che il mio lieto pensiero,
D' insolito seren spargendo il volto,
Al tuo m' accusi, e al mio Padre severo.
Eud. *Partiam da queste arene,*
Per noi d' affanni piene, e di spaventi;
Sieno i nostri contenti
Solo ad Argea palesi; e anch' essa sia
Lieta nella gran sorte
Di vedermi ancor viva, e a te consorte.

Atel. *Ben sofferto mio dolore,*
Per cui giunsi a un tal contento.
Eud. *Chi in amor costante ha il core*
Poggia in grembo al godimento.

Cara

Atel. *Cara*)
Eud. *Caro*) *in dolci tempre*
a 2. *Saldamente amianci ſempre.*

SCENA II.

Olinta, che ha oſſervato.

CHe udii, che vidi! Con virili ſpoglie
Donna è colei, che l' Idol mio mi toglie?
Perſida, ti prometto
Svellerti il cor dal petto.
Ma ferma, Olinta: quella è pur la deſtra,
Che t' involò del Satiro all' oltraggio.
Odo di gratitudine il linguaggio;
Ma all' offeſe d' Amore
Sol riſponde il Furore.

Non ſi accetti penſier come amico,
Quando amico egli ſia di pietà.
Ch' è peggiore d' ogni altro nemico
Chi nemico a mie gioje ſi fa.
Non ſi accetti &c.

SCENA III.

Satiro, e ſuddetta.

Sat. *AFfè, che queſta volta*
Non v' è chi ti difenda.
Ol. *O caro Amico, mie diſcolpe aſcolta.*

Sat. *Altro non vo aſcoltar, vieni pur meco*
Entro il vicino ſpeco.
Ol. *Odimi, te ne prego*
Per queſte piante, a cui
M' umilio, e che di lagrime coſpergo,
Per quel, che mi giuraſti, eterno affetto,
Per quel tuo venerando, e forte aſpetto.
Sat. *Più reſiſter non poſſo.*
Parla, che ſon commoſſo.
Ol. *Quel giovane Paſtor, ch' a tua giuſt' ira*
Poco dianzi involommi,
Ei fu, che diſviommi
Dal tuo gentile amore: or ſovra lui
Vendica le mie colpe, e i torti tui.
Sat. *Scellerato Garzon, tant' ebbe orgoglio?*
Vivo mangiarlo io voglio.
Ol. *Così, eſtinta che ſia la mia rivale,* (a parte.
Spero pietade a' miei tormenti eguale.

Sat. *Crepo di rabbia,*
Scoppio di ſmania,
Spiro venen.
Libica ſabbia,
Selva d' Ircania
Tanti Moſtri non ha, quanti io nel ſen.
Crepo &c.

SCENA IV.

Silvàno.

IL dì s' avanza, e pur di liete nozze,
Nè d' altra gioja alcun principio appare.
Oh solo troppo chiare
Contro del sangue mio voci del Cielo,
Chi mai v' intende? Io veggio
Meco all' ombra seder l' usato affanno.
Da me lungi sen vanno
L' avre cortesi, e i placidi pensieri;
E sol mi trovo intorno
Le cure, che fan grave, e fosco il giorno.
Siede, ed appoggia il dardo ad un' arbore.

Oh quant' erran le Città,
Mentre credon, che sicuri
Sieno i rustici tugurj
Dalle rie calamità.
Oh quant' erran &c.

Ma sento, ch' offre a i sensi amico sonno
La pace, che, vegliando, aver nõ ponno. (dorme.

SCENA V.

Argèa, Eudàmia, Silvàno, che dorme.

Arg. *O Figlia, che ben tal posso chiamarti,*
Se in un fra queste braccia
Tua

Tua Madre ebbe il ferètro, e tu la culla,
Lascia, ch' a questo sen, che ti diè vita,
Io ti ristringa, or ch' al gioir dà loco
Lo stupor, che m' infuse il tuo racconto.
Eud. *O doppiamente Madre,*
Se per due volte mi donasti questa
Vita, che sol m' è grata,
Perche al mio fido Atelmo è riserbata.
Arg. *Sì sì godi il tuo Atelmo; e resti estinta*
La speme di chi il vuol Sposo ad Olinta.
Eud. *E chi sia questa Ninfa,*
Che nell' assenza mia venne in Arcadia?
Arg. *Ignoto il suo natal giugne a ciascuno.*
Sol' io so, che per lei fui discacciata
Dal Satiro marito ingrato, e fiero.
Eud. *Tu ad un Satiro sposa?*
Arg. *Ahi troppo è vero!*
Tu sai, Figlia, ch' estinto il mio Menalca,
Mille, e più rifiutai Sposi, ed Amanti;
Ma, poichè tu partisti,
Tanto di mia beltà costui s' accese,
Ch' a viva forza il letto mio si prese.
Sil. *Figlia, morir tu dei.* (dormendo.
Eud. *Il Padre?*
Arg. *E' desso: ei dorme.*
Eud. *E ancor nell' alma sonnacchiosa deste*
Porta del morir mio l' ombre funeste?
Arg. *Partiamo omai da questo lido ingrato,*
Avido del tuo sangue.
Eud. *Addio, spietato*

Padre; ti lascio, e lungi
Da queste per me sempre infauste sponde
Col mio fedele Atelmo il piede io porto.
Arg. *Vieni,*
Eud. *Vengo,*
Arg. *O mia cara.*
Eud. *O mio conforto.* (partono abbracciate.

SCENA VI.

Satiro, e detti.

Sat. *QVella è mia moglie, e quegli, che l'ab-* (*braccia,*
Certo è il Pastor, di cui parlomi Olinta.
Orgoglioso ei mi toglie
E l' Amata, e la Moglie?
Perfido... ma il destin pronta saetta
M'offre, ond'io faccia in un doppia vendetta.
Prende il dardo di Silvano, e lo lancia entro la Scena.
Eud. *Ahimè son morta.* (di dentro;
Arg. *Ahi crudo, ahi traditore!*
Sil. *Qual mi scuote clamore*
Dal sonacchioso obblio?
Sat. *Quì 'l temuto Silvano? ei sorge; addio.* (parte

SCENA VII.

Silvàno, Argèa, Eudàmia.

Arg. *REggiti, o figlia. Ahi scellerata mano!*
Io riconosco il dardo. Ei fù Silvano.
Es-

Escono. Argea col dardo in mano, sostenendo Eudamia.

Come ben scaltro seppe
Fingersi addormentato!
Sil. *Oh Ciel, che ascolto!*
Arg. *Eccolo quà col suo delitto in volto.*
Barbaro Padre, per tua mano a morte
Mira la propria Figlia alfin condutta;
Satolla omai la sete, (gli dà il dardo.
Ch' ai del tuo sangue, e beva il tuo furore
Quella, che anch'io ve n'ho, parte minore.
Sil. *Numi, sogno, o vaneggio?*
Arg. *A te s' aspetta*
Compir l' opra intrapresa;
Degna sol di tua destra è l' empia impresa.

Sazj tua furia
La miserabile
Nata di te.
Tropp' alta ingiuria,
Nascendo amabile,
Ella ti fe.
Sazj &c.

SCENA VIII.

Silvàno, Eudàmia, poi Olinta in disparte.

Sil. *QVai stravaganze, o stelle,* (*tero*
Mi confondon la mente! Un lustro in-
Piansi estinta la Figlia,

E mal viva or la trovo! Ascolto il tuono
Di rimproveri acerbi, e reo non sono.

Eud. *Padre, ad Argea perdona,*
Che dal dolor fu trasportata all' ira.

Sil. *Senza ragion s' adira*
Argea contro di me.

Eud. *Senza ragione*
Al certo, se, in piagarmi,
Piagasti quel, ch' è tuo; nè a me rincresce
Renderti ciò, che tu pur mi donasti.

Sil. *Questa, che sola errò, paghi la pena*
Spezza il dardo, e lo getta
dentro la Scena.
Asta, e infranta ritorni al bosco, in cui
Da' Mostri forse crudeltà imparò,
Onde il mio cor nel fianco tuo piagò.

Eud. *La mia da te già destinata al ferro*
Vita, che pur' è tua, con lieta sorte
Volentier per tua mano offro alla morte.

Sil. *Ah! quãdo il tuo, e mio sãgue a morte offersi,*
Al cor non mi parlò, com' or fa al guardo;
Io non già, ma il mio dardo
Ti sparse, ahi non so come! o caro sangue;
Ma già l' anima mia, per teco unirsi,
Dalle pupille fuor trabocca al suolo.

Eud. *Troppo al tuo pianto è prezioso il duolo.*

Sil. *Potesse pure il pianto*
Con non usato vanto
Il duol scemarti;

Che

Che degli afflitti a i lumi
Vorrei rapirne i fiumi,
E risanarti.
Potesse pure &c.

Eud. *Qual' erba a pioggia estiva,*
Al pianto tuo s' avviva
Quest' egra vita.
Ei fu balsamo puro,
Bende gli amplessi furo
Alla ferita.
Qual' erba &c.

SCENA IX.

Olinta, che ha osservato.

Ol. *Tanto seguii costei,*
Ch' alfine intero l' esser suo scopersi.
Dunque Eudamia ancor vive? Io ben stupi-
Che Atelmo ad un' estinta (va,
La se serbasse mal serbata a' vivi.
Ma vien Briteno. Or cada chi presume
Tormi chi del mio core ho fatto Nume.

SCENA X.

Britèno, Olinta.

Brit. *Che ti conturba, Olinta?*

Ol. *Il zel, che serbo*
Per questa, al Ciel già cara, Arcadia bella,

 Agita

Agita i sensi miei,
Onde parlare, e non parlar vorrei.
Brit. *Francamente favella.*
Ol. *Eudamia....*
Brit. *Che?*
Ol. *Compassion m' affrena.*
Brit. *Olà non più si tardi.* (*pena!*
Ol. *Entro il paterno albergo .... ahimè, che*
Brit. *Vive forse? dì presto.*
Ol. *Silvan s' accosta, egli ti dica il resto.*

a par. *Sì sì perirà*
L' indegna, ch' osò
Rapirmi il mio Ben.
Cupìdo poi sa,
S' allor sanerò
La doglia del sen.
Sì sì &c.

SCENA XI.

Britèno, poi Silvàno.

Brit. *ABbastanza compresi, e or meglio intendi* (*de*
Di Cintia i sensi; Ecco ch' Olinta rende
Libera Arcadia, se colei mi scopre,
Da cui la pace universal dipende.
Sil. *Ti salvi il Ciel, Briteno.*
Brit. *Ah Silvano, al cui senno, al cui esempio*
Suddita volontaria Arcadia vive,

Dov'

Dov' è il coraggio usato, onde costante
Per lo pubblico ben la figlia offristi?
Or presso di te vive, e a me la celi?
Che dirà Arcadia, e che faranno i Cieli?
Sil. *Sacro Ministro, poichè noti io veggio*
A te i superni, ed i più bassi arcani,
Eudamia alle tue mani
Novellamente volentier consegno;
E godrò, che il mio sangue
A prò d' Arcadia ammorzi in Ciel lo sdegno.
Brit. *Oh sempre a te simìle,*
Degna prole di Numi! il lor cammino
Già calchi, e il tuo coraggio è a lor vicino.

D' inni, e plausi il Ciel risuoni,
E incoroni
La virtù del tuo gran cor.
Ma ogni serto
Del tuo merto
E' mercede assai minor.
D' inni &c.

SCENA XII.

Silvàno, e Argèa, che sopraggiunge.

Sil. *BEllo di gloria è il nome,* (*ge!*
Ma come amara, ahi come, è la sua leg-
Patria, e Numi, che più da me chiedete?
Mi svelgo il cor: tutto vi dono; e solo

Per

Per me riserbo un sempiterno duolo.
Arg. *Silvan, poichè a te piace,*
Ch' oggi tua figlia al fido Atelmo unita
Sani del core l' amorosa piaga,
Quella, ch' avea nel fianco,
Che poi non fu profonda,
Mercè d' erbe salubri, è omai sanata.
Sil. *Argea, Cintia adirata*
Vuole afflitto Silvano, Eudamia estinta.
Arg. *Come?*
Sil. *Briteno la richiede, ed io*
Costretto la concedo.
Arg. *E ciò fia vero?*
Sil. *Di color generoso ornar m' è forza*
L' alta necessità. Nutrice, è d' uopo
D' arrenderci al destino, e consolarci
D' avere io generata, e tu nutrita
D' Arcadia alla salute Eudamia nostra.
Tanto debbo alla Patria, ed al supremo
Grado, che in essa tengo.
Arg. *O core ambizioso! Adunque compri*
Coll' alto prezzo di sì cara vita
I popolari applausi, e il grado eccelso?
Sil. *Tai rimproveri affrena. Io non desio*
Di mercar col mio sangue altro, che quella
Gloria, che bramar deve un' Alma grande.
Arg. *E la sua figlia spenta*
Silvan per vana ambizion vedrà?
Abbi di te, di lei, di me pietà.

Sil.

Sil. *Abborrisco la pietade,*
Se pietade empio mi fa.
E' virtù la crudeltade,
Quando ingiusta è la pietà (parte.
Abborrisco &c.

Arg. *Parte il crudele, e seco porta il fiero*
Ostinato pensiero.

SCENA XIII.

Argèa, Eudàmia, Atèlmo.

Atel. *Dove, Argea, sì turbata?* (rata.
Arg. *V' incontro a tempo, o coppia sventu-*
L' empio d' un Padre interessato zelo
Un' altra volta offre la figlia al ferro; (mo.
Tu, se pur l' ami, dalla voglia ria (ad Atel-
Salva la Sposa tua, la figlia mia. (parte.
Eud. *Che sento!*
Atel. *Eudamia, oh Dio, tosto fuggiamo.*
Eud. *Atelmo, assai pugnai col mio destino;*
Consentirvi da forte alfin conviene.
Vado a morire.
Atel. *Ah nò, ferma...*
Eud. *Io m' accorgo,*
Che questa sola dee salma infelice
Spegner di Cintia la grand' ira ultrice.
Caro dell' amor mio
Unico erede, addio.

Atel.

Atel. *Così intrepida, ohimè, crudel, mi lasci?*
Eud. *Di lasciarti mi duol; ma non mi spiace*
Morir per te, che sei compreso in quella,
Che la mia morte salva, Arcada Gente.
Atel. *Se in te muor la mia vita,*
Qual posso da tua morte aver salvezza?
Eud. *Godrai l' avre natìe tranquille, e liete,*
Or che tali io le rendo, ed io frattanto
Testimon della tua, della mia fede
Sarò agli estinti Eroi,
Che vedran ne' miei pregi i pregi tuoi.

Degli Elisi all' ombre avanti
Ombra grande io volerò;
E de' Forti, e degli Amanti
Tra gli applausi io passerò.
Degli Elisi &c.

SCENA XIV.

Atèlmo.

AH troppo vil son' io,
Se permetto, che pera
Vittima sull' Altar l' Idolo mio.
Pria cada sul mio capo il colpo orrendo;
Anzi pria mora l' assassin crudele,
Che l' offre a morte; e a sacrificio tale
Prepari pompe insanguinate, ed adre...
Ma quei, che l' offre, egli è d' Eudamia padre.
Di

Di man dunque trarrolla
Al fiero esecutor del rio decreto;
E col suo sangue ammorzerò l' indegno
Fuoco, e sull' empio Altare
Fia prima il Sacerdote ostia d' orrore....
Ma il Sacerdote, oh Dei! m' è genitore.
Dunque morrà il mio Ben? Che dici, Amore?
Destino, a che mi guidi? Ah viva Eudamia;
E se Cintia sua morte pronunziò,
L' Oracolo d' Amor dice di nò.

Puoi, mia bella, assicurarti,
Che vivrai, o non vivrò.
S' ebbi cor per tanto amarti,
Per salvarti anche l' avrò.
Puoi, mia bella &c.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Argèa, Eudàmia, e Silvàno.

Arg. *Vieni, mia Figlia, a render grazie al (Padre*
Dell' amor, che ti ſerba,
Delle nozze, che t' offre.
Sil. *Oh fiera ſorte,*
A qual varco ſon tratto!
Eud. *Padre, col core iſteſſo,*
Con cui ſommeſſa, e riverente atteſi
Lo Spoſo a me promeſſo,
Da te ordinato il mortal colpo attendo,
Onde la Patria lieta,
E 'l noſtro comun nome eterno io rendo.
Sil. *O virtù degna invero*
D' una parte di me, qual ſei, mia Figlia!
Quel chiaro ſangue, che verſar tu dei,
Per mio ravviſeranlo Uomini, e Dei.
Arg. *Il Dio, che la condanna, è il tuo intereſſe;*
Mentre il titol ſuperbo
Di Cuſtode d' Arcadia è il ſolo Nume,
A cui ſacrificar tu vuoi la figlia.
O cor più duro d' un Diaſpro a frangere,
S' ai occhi per mirarla, e non per piangere.
Eud. *Taci, Nutrice. Con rampogne indegne*
La paterna virtù troppo offendeſti.

Deh

Deh perdona l' affetto, (a Silvano.
Onde più bassamente essa mi guarda.
La mia deplora gioventude, e questa
Del corpo, qual si sia, beltà caduca.
Io pur di mie fortune altre speranze,
Nol niego, accolte avea, nel rammentare,
Che da me sola udivi
Di Padre il dolce nome, a cui con tanti
Teneri ufficj, oh Dio! mi rispondesti,
E per cui tante al Ciel grazie rendesti.

Sil. *Non più, mia Figlia, un' uom disumanato*
Ben sarebbe colui, che non cedesse.
Perche a tai resistesse
Colpi, non ci vorebbe un cor di padre.
Vanne, mia cara, fuggi
Colla nutrice tua da questo lido,
Di lagrime, e di morte albergo, e nido.

Arg. *Quella modestia è un sacrificio intero,*
Che può certo ammollire
In Terra, e in Cielo ogni rigor più fiero.

Eud. *Or che il tuo amore*
M' apre il cammino,
Lieta men vo.
Dolce il tenore
Del rio destino
Rendermi ei può. (parte.
Or che &c.

Sil. *Ma Briten, che dirà?*
Arg. *Lascia, che gracchj;*

Ei

Ei ci forma gli Dei
A suo capriccio ora propizj, or rei.

SCENA II.

Silvàno, e poi Atèlmo.

Sil. *CHe feci! E non m' accorgo* (volo?
Che, se il Ciel vuol la figlia, invan l'in-
Ahi tenerezza, ahi duolo!
Ma fugga Eudamia; che ben merta questa
Ostia da i Numi esser più volte chiesta.

Atel. *Silvano, e sarà ver, come un' insorta*
Voce m' avvisa, che all' Altare offerta
Da te novellamente Eudamia resti?
E sì tosto obbliasti
Chi sia lo Sposo, a cui la promettesti?

Sil. *Garzone audace, e tu forse obbliasti*
Chi sia colui, ch' a impaurir t' appresti?

Atel. *Concesso è a chi si sia chiedere il suo.*

Sil. *E qual ragione ai tu sulla mia figlia?*

Atel. *Mia la fecero già le tue promesse.*

Sil. *Rompe il voler de' Numi ogni promessa.*

Atel. *Nò, nè tu, nè gli Dei*
Mi rapiran Colei,
Che m' innamora;
E sbranerei or ora (ne;
Quel tuo cor, che svenar vuole il mio Be-
Ma rispetto il suo sangue entro tue vene.

Sil. *E quai minacce da un fanciullo ascolto?*
E a così duri oltraggi
Serbò il Destin questa cadente vita?
Ahi con ciò vien punita
La sacrilega voglia, onde anteposi
Della Natura i cenni a quei del Cielo;
Ma lo smarrito zelo
Colla prisca virtù mi torna in petto.
Pagherà Eudamia del tuo orgoglio il fio,
Sacrificata a Cintia, e all' Onor mio.

Un' intrepido cor
Con armi di furor
Si assale invano.
Ben tosto il proverà
Chi osò quì di viltà
Tentar Silvano.
Un' intrepido &c.

SCENA III.

Atèlmo.

AH troppo sconsigliato
Fui, rispettando in te d' Eudamia il Padre.
Tal non già, ma spietato
Carnefice tu sei,
Che sacrifichi il sangue
Alle Furie bensì, non agli Dei.
E ben quelle vedransi

Di

Di serpi, e faci armate in forme orribili
Uscir con urli, e sibili
Fuor del Tartareo Regno,
Per applaudire al sacrificio indegno.

SCENA IV.

Britèno con un Ministro del Tempio, che porta nere vesti, e suddetto.

Brit. *GIà m' intendesti. Al Tempio*
al Ministro
Porta que' bruni femminili ammanti,
Con cui ne sia la vittima vestita;
E il colà radunato
Stuol di sacri Ministri
Tosto conduci, ove Silvano impone.
parte il Ministro
Intanto Inni, e Corone
Tessa all' inclito Eroe l' Arcada Gente.
Ei la fuga insolente
Testè dell' empia Figlia ha raffrenato,
Nè più avrà scampo dalla man del Fato.
Cominciate a gioire, o Patrie Spiagge,
Se a ridonarvi la fiorita vesta
La bramata del Ciel pioggia s' appresta.
Atel. *Pria dalla man di Giove*
Piovan fulmini ardenti, onde quest' empie
Contrade, di furor baccanti, e stolte
Sien nelle proprie ceneri sepolte.

Brit. *Ah Figlio, indegno Figlio,*
Così dentro il tuo core
Degenerò quest' onorato sangue?
Tal di Patria, e d' Onore
In te la cura gloriosa langue?
Atel. *Io alla Patria ben degni*
Diedi d' amore i segni, allor che, mentre
D' infruttuose fiamme
Tu colmavi gli Altari, io combattea
I furibondi Mostri,
Che inondavan di stragi i lidi nostri.
Brit. *E perche dunque or vuoi*
Con sfrenati trasporti
Oscurare il fulgor de' gesti tuoi?
Figlio, doma i tumulti
Dell' empie voglie, che t' an l' alma involta;
D' Onore, e di Ragion le voci ascolta.

Atel. *Altra voce io non ascolto,*
Se non quella del mio amor.
Ch' io sia scudo a quel bel volto
Vuole in un Ragione, e Onor.
Altra voce &c. (parte.

Brit. *Forse qualche sacrilego attentato*
Mediti, o scellerato?
Ben' io saprò frenarti. O eccelsa Diva,
Se mai grati a te fur quei, ch' t' offersi,
Divoti incensi, il giovanil furore
Scusa d' un cieco innamorato core

SCE-

SCENA V.

Eudàmia, Coro di Sacerdoti.

Eud. *Face accesa tal volta riluce*
Sovra scoglio, che s' erge dal mar,
E il Piloto al naufragio conduce,
Dove il porto sperò di trovar;
La mia speme così
Mascherata di gioja mi tradì.

Cintia, che mi vuol morta,
Mentr' io partiva sconosciuta, e cheta,
Il pietoso pensier cangiò nel Padre;
Ma se al fil di sua vita,
E del mio fido Atelmo
La Parca annoderà quel, ch' a me toglie,
Chiamerommi abbastanza
Felice Figlia, e avventurosa Moglie.
Voi festeggiate intanto, amiche selve,
Che fra l' ombre di Lete
Lieta discendo a far vostr' ombre liete.

Ripigliate, Augelli, il canto,
Voi, o Prati, il verde ammanto,
Voi, Ruscelli, i vostri argenti,
Gioja voi, Pastori, e Armenti;
E' mio don la vostra sorte;
Vostra vita è la mia morte.

 SCE-

SCENA VI.

Satiro, e detti.

Sat. *IO già non erro, egli è il Pastor ribaldo,*
Che al mio amore, e al mio onor fe tãti ol-
E quella, ch'io gl'impressi, aspra ferita (traggi;
Non lo privò di vita?
A questa inerme turba io rapirollo,
E dal vicin dirupo
Lo getterò, sicchè si fiacchi il collo.
Olà, questi è mia preda;
Ognun di voi si ponga l' ali al piè,
Gente barbicornuta più di mè.

Fuggono i Sacerdoti: Satiro conduce via Eudamia.

SCENA VII.

Olinta.

DOlce pena io sento al core,
Che di gioja ha la sembianza;
E lusinga il mio dolore
Un desio, che par speranza.
Dolce pena &c.

Volo rapida al Tempio, ove la mia
Spietata gelosia d' Eudamia esangue
Naufraghi dentro il sangue.

Oh

Oh me felice, se ad un punto istesso
I duo possenti Arceri Amore, e Morte
Vorranno in mio favor vibrar lo strale,
L' uno al mio Ben, l' altro alla mia Rivale.

SCENA VIII.

Britèno, e detta.

Brit. *OH sfortunata Arcadia!*
Oh dolente Briteno! e qual più avanza
Conforto a' nostri guai,
Se fuggì con Eudamia ogni speranza?
Ol. *Come? Eudamia fuggissi? ed in qual guisa?*
Brit. *Mentre al Tempio era scorta,*
Fu dal Satiro tolta a i Sacerdoti.
Ol. *Oh come fuor di tempo*
Vbbidimi costui! ma forse ei meglio (a parte
Fatto avrà ciò, che dovea far la scure.
Brit. *Che parli, o Ninfa?*
Ol. *Ahi, che fra me deploro*
Il comune martoro.
Brit. *Io più d' ogn' altro deplorarlo deggio,*
Se quel, che generai, perfido Figlio,
Anzi mostro rapace,
Furò l' unico prezzo,
Eletto a ricomprar la nostra pace.
Ol. *Come ciò fia, se d' ordin tuo concorsi*
Eran tutti i Pastor, per rattenerlo,
Che non turbasse i sacrosanti riti?

Brit. *Contr' avverſo deſtin vana è ogni cura.*
Tentò l' iniquo penetrar nel Tempio,
Scorto dal pazzo ſuo sfrenato amore;
Ma dopo lunga infruttuoſa pugna,
Si partì diſperato, e corſe in cima
Della vicina rupe, ove ſu nuda
Quercia col dardo inciſe
Queſte note preciſe:
„ Giacchè il mio Ben ſalvar non m'è cõceſſo,
„ Per queſta via di ſaſſi a Stige in ſeno
„ Precorrerò la ſua bell' ombra almeno.
Da queſti ſenſi argomentar m'è forza,
Che giù precipitarſi egli voleſſe.
Ah più toſto, che mai
Renderſi reo della comun ruina,
Si foſſe in mille brani ſtritolato;
E ben certo il ſarebbe, ſe in quel punto
Non udiva i clamori, e non vedea
Ver lui venire il Satiro ladrone,
Che per lo crin tenea la noſtra ſorte;
Tu puoi immaginarti, allor con quale
Forza vibrò io ſtrale.
A terra ſteſe il predator ferito,
E colla preda ſua ſe n' è fuggito.
Il ſaggio, e al par gentil noſtro Alidalgo,
C' ha lette le parole,
E che il Satiro poſcia ha interrogato,
Ha il tutto a me narrato.
Ol. *Stelle inique, ſon morta;*
Brit. *Io diſperato.*

Su queſt' olmo, e ſu quel pino
Scriverò la triſta iſtoria;
Sicchè ſempre il Peregrino
Ne compianga la memoria.
Su queſt' &c.

SCENA IX.

Olinta.

NEll' infelice iſtoria
Abbia gran parte ancora
D' Olinta la memoria.
O Amanti, mio mal grado, fortunati,
Furia ſempre ſeguace,
Io turberò la pace
De' voſtri empj Imenei;
E farà il mio furore
Il furore arroſſir ſin degli Dei.

Se la tua nemica, e mia,
Cielo barbaro, mancò,
Il coraggio in me non manca,
Onde ſtanca
La tua rabbia io renderò.

SCENA X.

Argèa.

Tutti son corsi alle sacrate soglie,
Per satollar le curiose brame
Nel sacrifizio infame.
O Silvano, Silvano, e tu sei quello
Grand' Eroe tra' Pastor, seme del Cielo,
Che vanti onor sincero, intatta fede?
Misero chi ti crede!
Con pietà simulata
La Figlia inciti a salutevol fuga;
L' accarezzi, l' affidi,
Fingi voler salvarla, e poi l' uccidi.
Colco non vide mai, nè Scitia, o Ircania
Un sì funesto, ed empio
Di crudeltade esempio.
Figlia, mia cara Figlia,
Forse a quest' ora avrai
Piegato il collo alla mortal ferita.
Che veggio? eccone i segni, ecco la pioggia
Dal Ciel promessa alla tua morte unita.

Piove, e scaturiscono fonti, e rivi, colla comparsa dell' Iride in Cielo.

Veggio l' Iride celeste,
C' ha la veste
Colorita del mio sangue.
Quei,

Quei, che scioglie il Cielo, umori
Son vapori,
Che mandò il bel corpo e sangue.
Veggio &c.

SCENA XI.

Silvàno, Satiro, e detta.

Sil. *Allegrezza, allegrezza,*
Sat. *Posso far poco festa,*
Se l' empio Atelmo mi forò la testa.
Sil. *Tu feritor d' Eudamia,*
Qual' hor mi ti scopristi,
Fusti a ragion punito;
Mentre chi fere, avvien, che sia ferito.
Arg. *Se tanto d' una Figlia* (a Silvàno
T' è la morte gradita,
Svena pur' anche il sen, che l' ha nutrita.
Sil. *Porto sereno il ciglio,*
Perch' è fuor di periglio Eudamia nostra,
Se un' altra Eudamia ignota
Con furor disperato
Di propria mano in sull' Altar svenata,
La tremenda del Cielo ira ha placata.
Arg. *Che ascolto! o che contento! e chi è costei?*
Sil. *Il tuo Satiro tutta*
Ti narrerà la memoranda istoria.
Tu i suoi falli perdona, or che pentito
In avvenir sarà fido Marito.

Al

Al comun gaudio
Risponde il giubilo
Di questo sen.
Tal dopo il nubilo,
E dopo i turbini,
Torna il seren.
Al comun &c.

SCENA XII.

Satiro, e Argèa.

Sat. *ECcomi a' piedi tuoi.*
Arg. *Pria di farmi altre ciarle,*
Dì chi sia questa Eudamia sconosciuta.
Sat. *Quella, ch' Olinta fu sinor creduta.*
Prima che da' Pastori uccisa fusse
La sacrilega Silvia,
Che a questa Terra cagionò l' eccidio,
Partorì una fanciulla entro il mio albergo,
Cui diè d' Eudamia il nome. Da Nerina
Mia primiera consorte
Venne costei nutrita;
E per serbar d' una fanciulla estinta
Il nome, e la memoria,
Volle appellarla Olinta.
Crebbe l' empia in beltade, e in accortezza,
Sicchè in me tenerezza
Tanta svegliò, ch' amor poscia divenne;
Per lei più volte svenne

D' af-

D' affanno la mia sposa ingelosita,
E alfin perdè la vita.
Per lei, ben troppo il sai, posi in obblio
Di te, bell' Idol mio, la dolce cura;
Ma questo cor ravvisto
Eterna fede in avvenir ti giura.
Arg. *Ben' era giusto, che da Cintia odiata*
Fusse colei, che nel suo Tempio venne
Di sacrilego incesto generata;
Siccome giusto fia,
Che tu rimanga, o traditore ingrato,
Privo per sempre della grazia mia.
Sat. *Cara sposa, pietade,*
Per quella, a cui ritorno, alma beltade,
E per queste, che un mare
Formeran, se tu 'l vuoi, lagrime amare.
Arg. *Sento muovermi alquanto.*
Sat. *O felice mio pianto*
Se una tanta bellezza intenerì.
Arg. *Ti perdono sì sì.*

Semicapro mio Cupido,
Mi sarai sempre costante?
Sat. *Alla sua Vacca, sì fido,*
Qual ti son, non fu il Tonante.
Arg. *Dunque mi stringi;*
Sat. *Dunque m' allaccia*
a 2. *Fra le tue*
Arg. *robuste* } a 2. *braccia.*
Sat. *dilette* }

SCE-

SCENA XIII.

Britèno.

OR chiaro apprendo, come in questo giorno
Dovesse Olinta render salva Arcadia;
E come al punto istesso
D' Atelmo l' Imeneo fusse promesso.
Pietosi Numi, tanto
Son dal cieco Mortal più venerati,
Quanto più tardi intesi, i vostri fati.

SCENA ULTIMA.

Silvàno, Eudàmia, Atèlmo, Argèa, Satiro, e detto.

Eud. *ODieran l' erbe gli Armenti,*
Atel. *L' Ape i fiori abborrirà.*
Pria che il nodo io mai rallenti,
a 2. *Che Cupido al cor mi fa.*

Sil. *Gioisci, Arcadia lieta, e voi pur' anche*
Gioite, o lieti Sposi;
Giacchè a comun contento
Si adempiro i presagj avventurosi.
Brit. *Non tutti ancor per noi sono avverati*
Gli augurj fortunati;
Mentre più rinomata Arcadia, e lieta
Sarà, quando le nostre abbiette Selve
Tras-

Trasportate vedransi in Campidoglio,
E i sublimi Pastor del Coro nostro,
Cinti d' Alloro, e d' Ostro,
Risplenderanno, ove Quirino ha il Soglio.

Tutti. *Le nostr' umili Sampogne*
Fian' allor cangiate in trombe,
Onde il nome alto rimbombe
De' Monarchi, e degli Eroi;
Ma L' AUGUSTA TERESA
Tutti supererà co' pregi suoi.

IL FINE.

IN fine della prima Edizione, fatta nel 1694. di *Bona Espugnata*, fu dichiarato, che, essendo l' Autore obbligato alla Corte, non aveva potuto accudire alla stampa; e perciò erano state trascurate molte correzioni, che avea notate nel margine dell' Originale. Ora però egli ha voluto, che siano eseguite, e ha voluto dichiarare, che alcune proposizioni poste in bocca di persone inique, o infedeli, o pur in bocca di Demonj, comparsi in forma di Femmine, sono state da lui adoprate, per adattarle ai Soggetti, che parlano, non già ch' egli abbia mai nutrito simili sentimenti; siccome li tratti dell' Etnica Erudizione, cioè Destino, Deità, Adorare, e simili, che in qualunque suo componimento siano accaduti, si protesta d' averli usati per puro ornamento poetico, credendo egli per altro da vero, e buon Cristiano. Li pochi errori poi occorsi nella presente impressione, siccome facili ad esser conosciuti, così saranno stati compatiti.